

Scrittori Usa e Belpaese/Da Cheever a Carver, da Hemingway a Leavitt, una lunga lista di sedotti

Il gusto dolce-amaro dell'Italia

di FILIPPO LA PORTA

COS'È che tanto attrae del nostro paese un visitatore americano, per di più scrittore? Estroversione, calore, sensualità, perfino una certa seduttiva, losca ambiguità. Stereotipi questi legati al Sud del mondo. Si aggiunga però una tenerissima malinconia, il senso dolceamaro di disfacimento, la memoria ovunque presente di una civiltà straordinaria e antica. E proprio queste sono le cose che puntualmente ritroviamo negli splendidi *Racconti italiani* di John Cheever (*Fandango*, traduzione di Leonardo Giovanni Luccone), pubblicati sul "Newyorker" e sull'"Esquire" tra gli anni Sessanta e il 1978. Lo scrittore americano va considerato un maestro assoluto del genere del racconto, degno erede della grande tradizione dei Cechov e dei Maupassant. Come dice in una di queste novelle camminando sul Palatino ti può capitare di vedere un gufo che vola via dalle rovine e di colpo "quel giorno e quella città rumorosa e trasandata cominciano ad assumere un senso". Così è per la sua narrativa: gli basta inserire un dettaglio, un'epifania improvvisa per rivelare un destino. Gli incipit poi ci introducono subito al ritmo e all'atmosfera del racconto: "La prima volta che rubai da Tiffany pioveva", o "Le nostre idee sui castelli si sono formate durante l'in-

fanza e sono immutabili"... A differenza di Raymond Carver, che pure lo ammirava molto, Cheever ritrae non tanto marginali e spostati quanto esponenti della classe media, con la loro "media" quotidianità, impastata di opaca disperazione e velleitaria ricerca di felicità. E proprio l'Italia la conosce bene, da quando trascorse 10 mesi, nel 1954, con l'intera famiglia a Palazzo Doria, senza acqua calda e senza frigorifero. Poi ci è venuto innumerevoli volte, imparando qualche vocabolo della "bella lingua". Qui ritroviamo regioni e località note (oltre a Roma la Toscana e l'Abruzzo) accanto a nomi di fantasia degni di una commedia shakespeariana, come Montraldo, Tarlonia, Vevacqua. L'Italia ci appare un paese reale e insieme frutto dell'immaginazione, come avviene tradizionalmente per molti visitatori americani.

Questa almeno la tesi dello studioso Michael McDonald, che nel suo *Scrittori di fronte al male* (Scheiwiller) ci offre tra l'altro una veloce ricognizione dei viaggi in Italia di suoi illustri connazionali a partire dagli inizi dell'800. Specie all'inizio venivano per trovare la loro Arcadia pastorale e oleografica, non imparavano la lingua e trattavano il Belpaese come un museo a cielo aperto: da Hawthorne a Emerson e a Melville. Henry James ritiene poi che gli americani rappresentino l'essenza di Roma meglio degli italiani! Ma soprattutto con Hemingway e Dos Passos - autori che avevano combattuto nella Grande Guerra - l'Italia diventa una

realtà più tangibile, senza troppe proiezioni mitiche. Né ci si vuole conformare per forza - da inguaribili provinciali - agli standard europei, anzi si pretende di guidare il modernismo letterario (Pound). Dopo la seconda guerra mondiale arriveranno i Capote e Tennessee Williams, ma continuano a muoversi come turisti, senza alcun vero coinvolgimento. Più recentemente Deavid Leavitt, innamoratosi della Maremma, ne ha fatto lo sfondo di alcuni romanzi. Mentre Hannibal, nel secondo film, è un degustatore dell'arte rinascimentale... Ho l'impressione che Cheever più di tutti mostri una adesione emotiva e quasi "esistenziale" a luoghi, costumi, vibrazioni dell'ambiente. A un certo punto si chiede stupito: "E' domenica, le campane suonano. Chi le ha portate le campane in Italia?". I riferimenti di Cheever alla vita quotidiana sono precisi e danno il sapore di un periodo storico: ad esempio vi si incontrano una quantità di riviste e giornali, tra cui "Il Tempo", "Epoca", "La Stampa" e anche la pagina dei cruciverba del "Messaggero".

Accennavo prima alla fascinazione per la melliflua ambivalenza mediterranea, oltre che per il mondo dei nobili, sempre oscillante tra stile e corruzione. Un personaggio ad esempio vi compare come satiro e libertino impenitente, ma ha il gusto delle preghiere francescane. Chi narra in questi racconti sa che la vita è impura, e sempre con-

tiene il degrado, ma lui almeno non si mette dalla parte del degrado. In tutti si percepisce una genuina vena puritana che non rinuncia a cercare una utopica purezza. La depravazione può essere attraente - e perfino piacevole - , però acquista subito un carattere compulsivo e così limita la nostra libertà. In un altro racconto il protagonista è autore di una sit-com americana di successo (che lui segretamente detesta), però viene da noi in incognito facendosi passare per poeta. Nel finale sarà celebrato da tutto il paese solo quando riconosceranno la sua vera identità!

Cheever è preoccupato delle magnifiche sorti del Progresso. Per lui il fascino della Roma attuale non è quello del Colosseo al chiaro di luna ma "dello struggersi di una grande e antica città che, confusa, soccombe sotto la spinta del cambiamento". Centrale resta un senso di fallimento, si veda *Le case al mare*, con la moltitudine metropolitana "di parassiti fiorenti e ben vestiti", gentili ma autistici (che fanno subito Hopper!). Però nell'ultimo manoscritto del "satiro" sfrontato e senza regole leggiamo: "Grazie Signore, per la persiana cigolante... l'odore della pioggia, il candore degli amici e specialmente per l'aroma del pane e del caffè, perché rappresentano le mattine e la freschezza della vita". E non c'è coscienza etica calvinista che sappia resistere a questo aroma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



www.ecostampa.it

Piazza Navona negli anni 70. Roma e altre città italiane sono descritte magistralmente nei racconti di John Cheever, pubblicati in Usa tra il 1960 e il '78



John Cheever: sono usciti i suoi "Racconti italiani"



E. Hemingway
A sinistra,
David Leavitt



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

053226